

Capitolo IV

DON BOSCO AUTORE DRAMMATICO

1. Don Bosco scrittore: nota introduttiva.
2. La forma dialogica nei primi scritti di Don Bosco.
3. I dialoghi d'istruzione catechistica.
4. Gli « Otto dialoghi sul sistema metrico decimale » e la « Disputa tra un avvocato e un ministro protestante ».
5. « La casa della fortuna », « Lo spazzacamino », e le revisioni.
6. Lo stile di Don Bosco Scrittore.

CAPITOLO IV

DON BOSCO AUTORE DRAMMATICO

Una adeguata notizia degli scritti di Don Bosco, che indicheremo come « scritti drammatici », s'inserisce anche se in posizione marginale, nella letteratura delle sue opere le quali, da chi fece un'accurata ricerca, furono riassunte in un elenco comprendente, oltre l'epistolario; « un centinaio e mezzo ~ di titoli distinti di scritti editi ed inediti di varia mole e varia contenenza » (1).

Tale svariata e copiosa serie di libri ed opuscoli (che ha poi avuto in parte una sua non piccola storia editoriale) si è conquistata l'attenzione di diversi studiosi come documento imprescindibile della vita, del pensiero e della santità di Don Bosco, ottenendo giudizi talvolta parziali, anche per la troppo limitata conoscenza della sua opera assai 'vasta e in 'parte ancora inedita.

Prima perciò di accostare l'argomento specifico di Don Bosco drammaturgo, dobbiamo necessariamente sostare un poco sul problema più generale di Don Bosco scrittore. Certo non affronteremo in profondità la questione; ci limiteremo in, oca a mettere in rilievo alcuni aspetti delle opere e dell'autore stesso. Ci sarà di guida l'autorevole opera del Caviglia; le sue introduzioni ai volumi pubblicati dell'Opera Omnia di Don Bosco, nell'edizione critica ufficiale a cura della Società Salesiana (I quattro volumi da lui curati sono gli unici pubblicati) (2), rappresentano indiscutibilmente i migliori saggi critici finora usciti su qualche scritto di Don Bosco, e quindi ci offriranno ottimi spunti di riferimento per le nostre precisazioni, • anche se nessuno di essi tocca il problema dei testi drammatici.

(1) A, CAVIGLIA - La storia sacra e la storia ecclesiastica nell'ideale e negli scritti di Don Bosco, nuovamente pubblicati e, rivisti secondo le edizioni originali e manoscritti a cura della Pia Società Salesiana., Torino, 1929, 1 p. 6,

Un elenco completo degli scritti editi di Don Bosco appare in appendice del Vol. II di P. RICALDONE « Don Bosco Educatore », cito p. 651-652, dove si raccolgono i risultati di vari studiosi (fra i quali particolarmente il Caviglia stesso e il Ceria). Si tratta _ a titolo di informazione generalissima - di opere di storia sacra, ecclesiastica. di biografie. di libri manuali di pietà, di opuscolo mariani, scritti di propaganda, scritti ameni. lavori didattici di geografia, e di aritmetica; e infine tutto il complesso delle scritture d'indole pedagogica e quelle che concernono la vita della sua Congregazione.

(2) Cfr. Bibliografia generale.

53

1. Don Bosco scrittore - nota introduttiva

Don Bosco scrittore va innanzi tutto collocato in una cornice storica ben definita.

Se non si premettesse che la durata della sua attività di autore coincide

giusto con quella del pontificato di Pio IX, non avremmo modo di cogliere un

aspetto importante con cui si possono spiegare le origini e le ragioni che lo mossero

ad a scrivere. La collocazione giova così alla storia delle idee: e diciamo tanto del;

storia a lui circostante, quanto di quella delle idee sue proprie, che si vengono delineando, svolgendo o maturando. «Gli scritti di lui sono il più delle volte un riflesso specchiato del sorgere e del succedersi di altrettante, correnti favorevoli o avverse alla fede e verità cattolica, al bene morale, alle condizioni della Chiesa, allo svolgersi dell'opera da lui iniziata, al tempo, in una parola, dell'idea e del compito per cui si sentiva chiamato. dalla voce di Dio.» (1), Ugualmente si vedono svilupparsi e maturare in lui le idee e le concezioni; perfino «le più sue» non furono tutte vive né tutte compiute in una volta: e del più, il più si adombrava, vivendo di buona mente, si vengono più via via schiarando e delineando nettamente, fino, si direbbe, alla formula definitiva» (2).

I libri del Santo delineano con evidenza e descrivono quasi minutamente questo progredire. Egli muove certo da una solida preparazione culturale legata particolarmente alla serietà degli studi condotti nelle Scuole pubbliche e nel Seminario di Chieri e nel Convitto Ecclesiastico di Torino e alle letture personali, veramente notevoli per numero e qualità, fatte negli stessi anni (3), ma è pure certo che «a trent'anni, quando pubblica il suo primo lavoro, egli non è ancora in sicuro possesso, è dello scrivere, né del fare: il lavoro, né, bisogna pur dirlo, di quel grado di cognizione che si riceveranno più tardi dopo che egli se la sarà procurata con insospettata fatica ... Dal principio alla fine Don Bosco; studia sempre ed impara sempre: Impara cose che non sapeva e scrive come prima non scriveva, e si affida le idee e la pratica» (4), (Il che, fra l'altro, costituisce anche un merito non piccolo né comune per Don Bosco, soprattutto se codesto assiduo lavoro intellettuale venga considerato in merito nel sincronismo della formidabile e più conosciuta intraprendenza estensore).

Tali nostre considerazioni generalissime, risultano evidentemente di fondamentale importanza; fra l'altro giustificano e meritano le osservazioni ulteriori che andremo ora presentando su alcuni determinati aspetti degli scritti di Don Bosco.

Il primo è quello dell'occasionalità: non già intesa soltanto nel senso più lato per cui ogni scritto, o d'ogni tempo e d'ogni autore in realtà si potrebbe dire occasionale, ma in un senso più tecnico e ristretto, per cui un effetto è non solo facilitato o conciliato, ma provocato da circostanze ben determinate e determinabili. Lo scrivere di Don Bosco, è, anzi, circostanziato sempre in un ambito di estrema concretezza.

È naturale quindi che la massima parte delle opere di Don Bosco, si presenti «Il Sistema» cito

(1) A CAVIGLIA - La Storia; a Sacra - cito p. IX.

(2) A CAVIGLIA - La Storia; a Sacra - cit. p. X.

(3) Cfr. M.O., 70, 78. IIO, 111 _ M.B., I, 411 (cfr. pure BRAIDO 167-163 e i riferimenti in M.B. VII, 388; 389; VIII, 784).

(4) A. CAVIGLIA - La Storia; a Sacra - cito pp. IX-X.

pago

nella forma dell'opuscolo d'occasione. Anche nella stesura del lavoro il Santo si serve non raramente di qualche brano di scritti altrui che gli sembri utilizzabile, riporta talvolta quanto la sua memoria tenace ha conservato di dettature fatte e riassume frequentemente intere pagine di manuali che sono a sua disposizione. Se gli è possibile, chiede la collaborazione di amici a correggere e riassetto le pagine vergate frettolosamente e per integrare quei tratti non potuti svolgere convenientemente: non raramente poi trasporta pagine e capitoli da un opuscolo ad un altro di affine argomento, quasi preoccupato che nulla si perda di quanto

.faticosamente è stato raccolto.

Un secondo aspetto fondamentale degli scritti di Don Bosco, è quello della loro popolarità. «Il mio studio - diceva - nel predicare e nello scrivere fu sempre ed unicamente rivolto a farmi intendere da tutti, sia nella esposizione come nell'uso dei vocaboli più semplici e conosciuti» (5). In realtà anche nelle prefazioni dei suoi opuscoli editi, per esempio, nella collana delle «Lectures Cattolice» ritornava frequentemente su questa affermazione preliminare (6) e spesso, per assicurarsi di essere ben compreso da tutti, leggeva o faceva leggere i suoi manoscritti a semplici operai poco istruiti perchè poi gliene riferissero il contenuto (7), preoccupato di stabilire con il lettore un vero dialogo che fosse semplice e chiaro .sempre.

Di qui la «volontà del facile» concretamente realizzata nella scrittura semplice e popolare delle sue innumerevoli operette; di qui un'altra evidentissima caratteristica dei SUOI scritti, di tutte e singole le sue pagine, anzi la preoccupazione moraleggiante. Don Bosco è prima di tutto e soprattutto un Sacerdote, ed è figlio del suo tempo. Si è formato una cultura legata in tutto e sempre a quei principi che dominavano allora negli ambienti piemontesi di formazione sacerdotale. Ci sembra di trovare in questa cultura caratterizzata da uno scarso influsso delle materie strettamente filosofiche e dogmatiche, la spiegazione parziale del tono, prevalentemente pratico e moralistico della sua ascesi, della sua pedagogia religiosa e delle sue simpatie alfonsiane, così evidenti anche nei suoi scritti. Nel seminario di Chieri per gli studi filosofici e teologici, e soprattutto nel Convitto Ecclesiastico di Torino, dove, scrisse Don Bosco, «s'impara ad essere preti» (8), l'indirizzo dato agli studi era infatti orientato a creare nel giovane clero «il fervore per le opere di ministero e di apostolato». Ci si muoveva sulla linea instaurata e codificata dal Concilio di Trento, e occasionata, in Piemonte, soprattutto dal ripercuotersi al di qua delle Alpi, delle dottrine anticattoliche e delle vicende politiche di Francia, destinate ad incontrare affermazioni anche in territori meno legati dello stato sabauda all'ambiente francese per vincoli di storia e di cultura.

I mali che avevano desolato la Chiesa in Piemonte erano stati veramente notevoli se perfino la condotta del clero si mostrava, anche agli inizi dell'Ottocento, spesso assai riprovevole (9); ma si era già iniziata un'importante azione di rinnovamento per opera di un calvinista convertito, Nicolao di Diesbak, di un suo disce-

(5) M.B., IV, 649-50.
(6) Già il "Piano dell'Associazione» diceva esplicitamente che lo scopo era di «dif fondere libri di stile semplice a dicitura popolare. (Cfr. "Avvisi ai Cattolici., Torino, .1853, p. 2 di copertina). ;'.c.~.

(7) Cfr. M.B., II, 270, 392; IV 650.

(8) M.O., 121.

(9) Cfr. C. CANTU' "Gri Eretici d'Italia., Torino, 1865, vol. III, p, 531.

55

polo, Pio Brunone Lanteri di Cuneo, e poi del Teologo Luigi Guala, a sua volta alunno' del Lanteri (10).

L'attività apostolica di questi uomini di Dio - che preparò il terreno per il magnifico rinnovamento spirituale del clero piemontese culminato nella santità del Cottolengo, del Cafasso, di Don Bosco e del Murialdo, nelle sue molteplici manifestazioni, dimostrava di scegliere per il suo compito di conquista, la via della persuasione moraleggiante: lo dimostrano gli scritti da loro diffusi, numerosissimi, particolarmente del Lanteri (11), e lo conferma pure l'impostazione degli studi che si tenevano nel Convitto Ecclesiastico di Torino, fondato dal Guala, e dove insegnò San Giuseppe Cafasso (12).

Su tale linea si muove anche Don Bosco. Già nel periodo decisivo di studio e di formazione (il suo temperamento, pratico e poco portato alla speculazione, aveva trovato una segreta simpatia... per la teologia morale» (13) ed era stato guidato nel suo approfondimento proprio dal Cafasso, vero impareggiabile maestro ed il-luminato direttore di spirito (14).

Dopo tali precisazioni e chiarificazioni non dovrebbe quindi suscitare sorpresa il notare come il tono moraleggiante dello scrivere di Don Bosco, appaia così evidente e dominante e perfino invadente in ogni pagina delle sue pubblicazioni. Egli di proposito e di necessità mira sempre alla persuasione morale. S'introduce così, opportunamente, il discorso sul carattere pedagogico degli scritti di Don Bosco. Infatti, tutte le considerazioni da noi finora presentate ci richiamano per strettissima attinenza a questo aspetto fondamentale che non solo corre parallelo e collegato con quelli precedentemente illustrati, ma anche evidentemente li riassume. «Don Bosco fu scrittore in funzione di educatore» (15) per cui, anche se solo alcuni scritti sono d'indole e contenenza specificatamente pedagogica... la pedagogia e il carattere pedagogico è in tutte, senza eccezione, le opere di Don Bosco. Così, dove non sono espressamente enunciati principi e teorie educative, l'opera stessa reca nel suo intento, nel suo programma, nella struttura, nel metodo, nello stile e nel linguaggio, nella «forma mentis» insomma, l'impronta e la fisionomia pedagogica" (16). Don Bosco è sempre e soprattutto l'educatore. Davanti ai suoi occhi, qualunque cosa scriva e dovunque scriva, sta sempre al folla dei giovani e del popolo a cui dirige (qualunque ne sia la forma) il suo discorso. Si noti che non abbiamo distinto e separat'o, in questa considerazione, il popolo. (10) Cfr. L. NICOLIS di ROBILANT. Vita del Venembile Giuseppe Cafasso», Torino. 1912, capitolo introduttivo: I tempi e i precursori, pp. XXIX sgg).

(11) È significativo che tra i libri da lui pubblicati e diffusi figurino tutte le opere ascetiche e morali di S. Alfonso de Liguori.

(12) Il contatto dei giovani sacerdoti con l'indirizzo teologico morale alfonsiano era vivo, polemico, esplicito. Cfr. M.O. p. 121-122

(13) P. BRAIDO «Il Sistema», cito pag. 68.

(14) Cfr. M.O., 123. Sua «guida e consigliere. lo dice Don Bosco. Tale duplice rapporto tra i due uomini è tanto più notevole in quanto, fino alla morte del Cafasso (1860).

Don Bosco rimase a lui legato in profonda filiale amicizia. Il Lemoyne (M.B., II, 257-258: IV 586-587) ci parla di frequenti e quasi quotidiane sue visite al Convitto. L'intima consuetudine fu senza incrinatura e divergenze: basta pensare alle parole di incondizionata ammirazione manifestata nelle M.O. e nella Biografia del Sac. Don Giuseppe Cafasso espuesta in due ragionamenti funebri dal Sac. Don Giovanni, Torino, 1860.

(15) P. RICALDONE - Don Bosco Educatore, cito II, p. 167.

(16) A. CAVIGLIA - La Storia del Sac. Don Bosco, cito p. XIII.

56

-dai fanciulli. Anche prescindendo da approfondite riflessioni sull'argomento dell'affinità fra letteratura popolare e letteratura infantile, appare evidente che il popolo preso in massa, quando lo si voglia «istruire e moralizzare»), è come un fanciullo e bisogna parlargli chiaro, semplice, familiare, usando parole e concetti molto elementari, con l'ordine e il metodo e tutti i mezzi propri dell'arte educativa. Don Bosco dimostra praticamente di conoscere la vera «psicologia») delle folle, per cui parla al popolo, a voce e per iscritto, con lo stile medesimo da lui usato nel rivolgersi alle turbe dei suoi fanciulli. Così tutti i suoi scritti, anche se non sempre pensati come opere didattiche ed educative, presentano la costante innegabile di un «abito pedagogico») che, investendo variamente il contenuto più

diverso si concretizza in uno stile personale caratteristico.

Ora, a noi sembra che proprio e particolarmente gli scritti a carattere drammatico, assumano un valore di paradigma nell'indicare le caratteristiche peculiari dello stile di Don Bosco.

2. La forma dialogica nei primi scritti del santo

Un fatto notevole e singolare, che subito si riscontra accostando le opere di Don Bosco, appare senz'altro questo: che le prime in ordine di tempo, nella quasi totalità, sono state scritte in forma dialogica. Abbiamo già illustrato, nel capitolo precedente, i motivi, anche solo occasionali, che a nostro parere hanno indotto Don Bosco a scegliere questo piuttosto che un altro modo espressivo (1); certo se da una parte la forma dialogica s'intonava in una tradizione ormai validamente collaudata nella scuola e nella chiesa e rispondeva più direttamente alle necessità del pubblico giovanile e popolare cui si dirigeva, dall'altra sembrava intonarsi meglio allo spirito caratteristico del Santo educatore, che così poteva portare nel libro la vivacità e la naturalezza familiare della esposizione orale. Si potrebbe anzi dire che in Don Bosco esiste una naturale tendenza al drammatizzare; la sua parola scritta sembra quasi aver bisogno di atteggiarsi, anche esteriormente, nelle strutture del colloquio, come se all'autore costasse grave fatica fingere una qualche distanza fra sé e l'uditorio dei lettori; pare insomma che Don Bosco disponga il suo discorrere in rapporto di una tecnica espressiva, che vorrebbe - proprio come vuole quella drammatica - «attuare immediatamente e simultaneamente quel processo emotivo e traduttivo che altrimenti si effettuerebbe in un tempo più lungo e con più lento dilatarsi da uomo a uomo verso le zone della sensibilità collettiva» (2).

Tendenza, dicevamo. All'inizio essa appare per lo più implicita, ma in breve si rivela esplicita e costante. I primi libri che furono scritti dal Santo «ad uso della scuola» o «degli artigiani e della gente di campagna» (e precisamente la «Storia Ecclesiastica» del 1845, «L'Aritmetica e il Sistema Metrico Decimale» del 1846, la «Storia Sacra» del 1847 ed il breve opuscolo «Maniera facile per imparare la Storia Sacra» del 1850) (3), non stupiscono certo per il fatto che siano condotti nella forma del dialogo; il dialogo catechistico o comunque didattico

(1) Cfr. cap. III, par. 3.

(2) M. APOLLONIÙ, Storia del Teatro, cito I, p. 7.

(3) Cfr. dei testi citati l'edizione critica in Don Bosco opere e scritti editi ed inediti, cito

57

non era per sé, una novità; era già stato tradizionalmente usato nell'insegnamento e in modo analogo si usava in scritti di religione o di istruzione scolastica anche da parte dei contemporanei alle cui opere Don Bosco non solo s'è ispirato, ma dalle quali ha anche preso con disinvoltura quanto gli sembrava utile (4). Ciò che appare invece interessante è che il dialogo viene solitamente da lui adoperato «in forma concatenata e suggestiva» (5), traducendo in pratica le nuove proposte di accorti pedagogisti piemontesi contemporanei sui metodi didattici più validi, particolarmente in rapporto all'insegnamento della religione su un piano storico biblico (6),

Ma se Don Bosco supera, in tal modo, la pedestre monotonia di analoghe trattazioni contemporanee, è perché il racconto scritto rispecchia e riproduce nel libro proprio l'esposizione orale diventando il ritratto fedele di un'esperienza didattica, il saggio di una forma sperimentata, L'affirma Don Bosco stesso, quando, nella prefazione alla sua «Storia Sacra», dice: «A fine di riuscire... narrai ad un

numero di persone di ogni grado, tutti, ad uno ad uno, i fatti della Sacra Bibbia, notando minutamente quale impressione faceva in loro il racconto e quale effetto produceva poi. Questo mi servì di norma... » (7).

Insomma, a noi pare che già in questi primissimi suoi scritti a dialogo, destina, ti alla scuola, egli non si limiti affatto soltanto ad un freddo ed esteriore pro' cedimento a domanda-risposta. Se in certi opuscoli sembra quasi accontentarsi di fare così, questo avviene solo quando l'argomento da svolgere non consente in modo assoluto di fare altrimenti, come nel caso de «L'Aritmetica e il sistema metri ·co decimale» (8) o della «Maniera facile per imparare la Storia Sacra» (9), Di solito invece il suo dialogare didattico diventa la espressione logica e naturale di una calda comunicazione educativa; così appunto perchè non può prescindere dal coro dei giovani attenti, appare connaturato col suo metodo personale.

Ma, accanto ai libri scolastici, ai quali abbiamo sinora rivolto le nostre attenzioni, si dispongono nel tempo e nelle forme anche numerosi scritti di carattere narrativo ed ameno. Analogamente ai primi, anch'essi sembrano confermare, sotto altri aspetti, quella tendenza alla drammatizzazione che, a nostro parere, si riscontra abbastanza chiaramente in Don Bosco scrittore.

(4) Il primo, SSO l'afferma esplicitamente nella prefazione della «Storia Sacra» cit., IM7, prima ediz. pp. 6/7: «Ebbi pure sott'occhi molti trattati della Storia. ed estrassi da ognuno quello che mi parve conveniente. trascrivendo anche in disteso più cose che trovai chiaramente e degnamente esposte». (Cfr. pure il par. 1 del presente cap.).

(5) A. CAVIGLIA, La Storia Sacra e la storia ecclesiastica nell'idea e negli scritti di Don Bosco, in «Opere e scritti» cito p. XXV, ,

(6) Possiamo citare P. C. BONAVINO, Esame critico di parecchi compendi di Storia Sacra, in «L'Educatore Primario», giornale d'educazione. ed istruzione elementare (1845-1848), vol. III (1847) pp. 140-148, e anche G. A. Rayneri, Saggio di Catechistica, Torino, 1854 (Il libro traduce per scritto i metodi che egli inculcava ai maestri dal 1856). Il movimento pedagogico piemontese (e toscano) s'inserisce però in quello più generale che muove da queste discussioni per una rinnovata catechesi biblica sostenuta particolarmente nelle Università tedesche (p. M. Sailer, J. B. Hirscher, A. Gruber, ecc.),

(7) G. BOSCO - «Storia Sacra», cito p. 6.

(8) G. BOSCO. L'Aritmetica e il Sistema metrico decimale, ridotto a semplicità e preceduto dalle quattro operazioni dell'aritmetica ad uso degli artigiani e della gente di campagna», Torino. 1846.

(9) G. BOSCO «Maniera facile per imparare la Storia Sacra ad uso del popolo cristiano», Torino, 1850. Il libro è a forma di catechismo a brevi elementari domande e risposte.

58
Tralasciamo di riferirci esplicitamente alle non poche biografie scritte dal Santo (dalla prima su Luigi Comollo, a quelle bellissime dei giovani suoi allievi Domenico Savio, Magone Michele e Besucco Francesco) e alle numerose vite di sommi pontefici e di santi (scritte con intento divulgativo nella collana delle «Lectures Catholiques»): esse, per altri motivi interessantissime, sarebbero anche per noi utili per dimostrarci, in certe loro pagine, come riesca spontaneo a Don Bosco delineare con vivacità e brio episodi di vita, scenette, quadretti, proprio anche per merito del dialogo naturale ed immediato.

Consideriamo invece altri racconti, edificanti ed ameni insieme, che il Santo ricostruiva sulla tenue traccia di un fatto contemporaneo o elaborando liberamente un testo che gli fosse venuto tra mano. Tali narrazioni o storie romanzate rivelano spesso molta fretta nella lingua e nello stile talvolta scorretti, nell'ortografia mal sicura, nella strana interpunzione (non si deve dimenticare che dal 1853 egli

-doveva pubblicare mensilmente un fascicolo di almeno 100 pagine nella collana della «Letture Cattoliche», da lui coraggiosamente fondata e sostenuta e quasi 'esclusivamente dal suo lavoro mantenuta in vita), ma hanno anche il pregio di rivelarci un Don Bosco più spontaneo di quello che, soprattutto nei primi scritti, si abbandona non raramente a poco utili ricercatezze d'espressione, a vezzi di scuola. Ebbene, proprio in questi opuscoletti ci è capitato di trovare che il racconto spesso sfocia in alcune scenette interessantissime al caso nostro, perchè costruite esclusivamente sul dialogo; anzi quasi a sottolineare questo elemento, isolando l'episodio drammatico dal resto della narrazione, spesso compare improvvisamente, come nei testi teatrali, anche l'indicazione, abbreviata, degli interlocutori che dovrebbero pronunciare le battute del dialogo: esse a loro volta vengono accompagnate dalle didascalie chiuse tra parentesi.

A puro titolo di esempio, ricordiamo di aver constatato che, con questa tecnica drammatica è condotto un lungo interrogatorio tra un ministro protestante e una giovanetta che vuol farsi cattolica (in «Conversione di una Valdese») (10), un vivace dialogo fra alcuni giovani apprendisti in una fabbrica e un altro fra due anziani operai in osteria [in «La forza della buona educazione» (11)], la conversazione di due vecchi commilitoni [in «Novella di un vecchio soldato di Napoleone I° (12)»], moltissime scene dei racconti di «Angelina o l'orfanella degli Appennini» (13) e «Massimino» (14).

Tali scenette, criticabilissime forse sotto molti aspetti, stanno a dimostrare, se' con noi, che in Don Bosco il gusto del bozzetto si traduce spontaneamente in gusto drammatico, a confermare insomma quella tendenza che lo porterà necessariamente ad esprimersi anche in scritti di più esplicita intenzione scenica.

(10) G. BOSCO - «Conversione di una Valdese, fatto contemporaneo» Torino, 185-1 .. pp, 45-48,

(11) G. BOSCO «La forza della buona educazione: Comico episodio contemporaneo», Torino, 1855, pp. 11-13 (Capo I, la fabbrica dei solfanelli) e pp. 35-37 (capo VI, la conversione del padre).

(12) G. BOSCO «Amena novella di un vecchio soldato di Napoleone I .. Torino, 1862, pp. 3-17).

(13) G. BOSCO «Angelina o l'orfanella degli Appennini» - Torino 1869. Quasi tutta la prima parte del racconto dal capo II (in gran parte dialogato a quattro persone) al C. VI.

(14) G. BOSCO «Massimino, ossia incontro di un giovanetto con un ministro, o p.ote. stemte sul Campidoglio, Torino, 1874.

59

:3. I dialoghi d'istruzione catechistica

Abbiamo trattato della forma dialogica negli scritti di scuola e di narrativa.

Ora vorremmo sostare su tutti quei testi del Santo, che, obbedendo a una dichiarata funzione di catechesi giovanile o popolare, sono ancor più notevoli dei precedenti appunto per il loro dialogismo. Essi si presentano sotto tale forma soprattutto in ragione di questa loro specifica finalità catechistica; quindi in tal senso confermano senz'altro l'interessante convergenza delle tendenze e delle preferenze di Don Bosco catechista con le forme tradizionali della istruzione orale della dottrina cristiana. Anche soltanto il titolo di qualche operetta potrebbe essere sufficientemente illustrativo, ma gioveranno pure alcuni rilievi.

«Il Cattolico istruito nella sua religione», uscito in sei fascicoli nella prima annata delle «Letture Cattoliche» (1), si presenta come un semplice dialogo a domanda-risposta che, pur in qualche modo «volgarizzando» alcuni dei principali problemi della dogmatica cattolica, si mantiene legato agli schemi tradizionali dei

trattati di teologia. Porta il sottotitolo di «Trattenimenti di un padre di famiglia coi suoi figlioli secondo i bisogni del-tempo »! ma l'A. subito riassume il coro dei figli nell'unica voce del «figlio di maggiore età» che «a nome dei suoi fratelli. prende a parlare» (2) e che immediatamente scompare dietro la sigla F~ assumendo di regola, nelle quasi 450 pagine del volume, la generica, tradizionale posizione del discepolo obbiettante o assenziente, posto a giustificare l'istruzione del detto maestro - teologo, a sua volta calato nella riassuntiva sigla P.

Non varia la forma in altre operette successive, sempre pubblicate nella collana delle «Lectures Cattoliche», su diversi argomenti: si tratti di «conversazione sul sacramento della Confessione» (3) o di «Conferenze... intorno al Purgatorio e intorno ai suffragi dei Defunti» (4) o di «Dialoghi intorno all'istituzione del Giubileo» (5), ci troviamo regolarmente di fronte a schemi, formule ed espressioni che si ripetono e si richiamano nonostante che, nel primo caso la conversazione sia condotta «tra un avvocato e un curato di campagna», nel secondo «tra due ministri protestanti e un prete cattolico» e, nel terzo, «tra un parrocchiano e il suo prevosto ». Il dialogo è condotto con il procedimento solito delle domande alternate alle risposte; Don Bosco riproduce quindi gli argomenti e le forme dell'istruzione domenicale a dialogo in uso all'Oratorio (6), ma che allora in Piemonte non era molto diffusa. Istruisce, ma non predica solamente da un pulpito o da una cattedra: scende sul piano della conversazione, e pur rivolgendosi ad un pubblico più vasto di quello solito dei suoi giovanetti, gli parla colla stessa familiarità usata nel rivolgersi a loro.

(1) q.n Catl.o!i-co istruito nella sua religione. Tmttenimenti di un pad"e di famiglia coi suoi fi.gHuoli secondo i bisogni del tempo. epilogati dal Sacerdote Bosco G. - Torino, 1853__

(2) Ibidem p. 3.

(3) Conve"sazione tra un Avvocato e un Cm'ato di campagna sul sac"amento della Confessione, Saggio dogmatico storico dell'apostata Luigi De Sanctis; per cura del Sac. Bosoo G. - Torino, 1855.

(4) G. BOSCO «Due confeTenze tra due ministri. protestanti e un pTete cattolico in-o 10' '1-0 <1.1 Pu,'gatoT;.o e i'!tD1'no ai suff"agi dei Defunti, con appendice sOp"a le liturgie, Torino 1857.

(5) G. BOSCO - .Dialoghi intorno all'istituzione del Giubil-eo colle pmtiche divote: pe,- ./[1. visit[del.le Chiese., Torino, 1865.

(6) Cfr. Cap. III. par. 3.

60

E' quindi comprensibile che non raramente, anche negli scritti or ora ricordati, 'Compaiano brani di dialogo mosso e vivace: si tratta non solo di qualche breve battuta introduttiva alla conversazione-dialogo, ma anche di qualche paginetta dal ritmo più incalzante e meno espositivo del solito (7). Ma ciò che qui rappresenta una eccezione, diventa regola in qualche altro breve dialogo che, pur mirando come le operette precedentemente ricordate all'istruzione religiosa, traduce la verità catechistica in una scenetta vivace architettata e condotta drammaticamente. Tutti sono pubblicati fra il 1853 e il 1867 nelle «Lectures Cattoliche, } o nell'aimanacco annuale della stessa collana «Il Galantuomo". Non ci sembra inutile elencarli; «Una promessa», «La caduta» e «Il ravvedimento», «L'inferno» e «Il punto di morte», «La madre crucciata» e «La buona accoglienza» (8); «Dialogo fra un torinese ed un forestiero» (9) «Un parroco in mano agli assassini,,; «Buon senso di un operaio», «Una bella similitudine», «Fermezza Cattolica», «Le miserie dell'annata», «La verità conosciuta», «Il lavoro nei giorni festivi» (10), «Chi è Don Ambrogio» (11), «Il ciabattino e lo stivale», «Luigino e l'avolo suo» (12),

« Dialogo intorno alla sacramental Confessione" (13). Questi dialoghetti, che potremmo anche chiamare « bozzetti catechistici", sono di regola assai brevi e svolgono, appunto in forma dialogica, un aneddoto, una curiosità, un apologo e, più spesso, un fatto contemporaneo (14). Di essi non pochi ci sembrano riusciti anche sotto l'aspetto drammatico, più spesso o per l'abile impostazione della scenetta, o per il vivace dialogare, o per la sicura delineazione dei personaggi in azione, ma talvolta per tutti questi motivi uniti, quando il bozzetto si sviluppa su certi temi che all'A. sono più cari.

Impostato con abilità è il dialogo «Una promessa" che mette a confronto uno scaltro ministro protestante e Giovanni, un pover'uomo del popolo, cattolico, ben poco praticante, che, nell'indigenza, avvicina il ministro, apparentemente disposto a compiere un passo impegnativo verso il protestantesimo, ma che, messo all'erta dal suo fare, alla fine della conversazione si ritrova invece rafforzato nei principi della sua fede tradizionale. Parimenti ben strutturati appaiono anche il « Dialogo tra un torinese e un forestiero" e l'altro dal titolo «Chi è Don Ambrogio? ". Il primo, che si suppone tenuto tra due personaggi per strada all'uscita della Chiesa del «Corpus Domini", dove si è celebrata una funzione commemorativa del quarto centenario del famoso miracolo del SS. Sacramento, potrebbe essere portato

(7) Si potrebbero citare gli esempi dell'introduzione al primo dei dialoghi sul «Giubileo » cit. (pp. 17-19) e pure quelli ricavabili da «Il Cattolico istruito» cito pp. 29-31; 41).

(8) I settp dialol: !hi 'ono raccolti in «Fatti contemporanei esposti in 1Q1'ma di dialogo ,dal sac. Bosco Giovanni» Torino .1853.

(9) E' nel fascicolo «Notizie storiche intorno al miracolo del 55. Sacmmento, avvenuto in Torino, il 6 giugno 1453. Torino, 1853, pp. 18-28.

(10) Il fascicolo «Raccolta di cm'iosi avvenimenti contempomnei, esposti dal sac. Bosco G. Torino, 1854, contiene i sette dialoghi citati in testo, seguiti da aneddoti vari e 'dalla .Narmzione dell'apparizione della B. Ve?'gine a due pastorelZi s,,!la montagna di La ,salette, diocesi di Grenoble, in Francia•.

(11) Cfr. «Il Galant"omo», almanacco nazionale pel 1855, «Rimembranze», Torino, 1854, pp. 101-100.

(12) Cfr. «Il Galantuomo' e le s"e avventure, almanacco pel 1865, strenna offerta agli associati delle lettm'e Cattoliche., Torino> 1864, fra le pp. 87-1(}2.

(13) I due dialoghi sono nell'opuscolo «H Galantuomo, ecc, per il 1867», Torino 1866, fra le pp. 21-27 e 47-55.

(14) Cfr. per es. i dialoghi citati nelle precedenti note.

61

come esempio di dialogo opportunamente condotto per un'istruzione popolare su un determinato fatto miracoloso e, più in generale, sul valore dei miracoli, nella loro possibilità, finalità e dimostrabilità.

In secondo .tuttavia ci sembra migliore. Viene ambientato in una botteguccia di barbiere dove s'apre una discussione fra il proprietario ed un teologo suo amico sulla « questione del giorno" [la predicazione di un certo Don Ambrogio di Villanova, « un ciurmatore e falso profeta », affatto riconosciuto dalle autorità religiose competenti (15)], alla presenza di alcuni avventori che sottolineano con applausi ed acclamazioni l'interessante conversazione, degna perfino di essere data alle stampe (113). L'ambiente di lavoro, i personaggi, la presenza determinante di un coro, la vivacità del racconto, la solidone del dialogo in chiave di conferma persuasiva, dimostrano indiscutibilmente una certa abilità drammatica da parte dell'autore.

Per una più vivace spigliatezza di battute e una più attenta preoccupazione

per l'espressione foriniale, ci sembrano invece senz'altro notevoli il «Dialogo intorno alla sacramental confessione» e l'originale apologo de il « Ciabattino e lo stivale », coi quali Don Bosco, in due diverse maniere, ma sempre però con molta attenzione al gusto popolare, svolge una breve istruzione sul sacramento della confessione. In tutti e due sono proprio le battute felici di un personaggio comico, a creare il clima di un insolito brio, nel quale l'istruzione può introdursi, pacata e convincente, senza atteggiamenti cattedratici, urtanti e distaccati. Il gusto scenico prevale quindi su quello narrativo e i due dialoghi diventano, a nostro parere; due veri bozzetti drammatici d'istruzione catechistica popolare, pronti per essere portati sulla scena. L'inizio vivace del primo (17) e il sicuro procedere del secondo (18) sono Indicativi ed esemplari; sembrano esigere un palco per esservi rappresentati. Lo stesso si potrebbe dire anche di un altro dialogo, più sviluppato scenicamente, dal titolo « La buona accoglienza ». Vi compaiono tre personaggi: un giovane (Luigi), sua madre e il Curato del paese; la scena, ambientata nella casaleggiata parrocchia, muove da una premessa (l'incontro della madre «cruciata» con il Curato), si sviluppa in un ampio colloquio tra Luigi e il curato stesso (« La buona accoglienza ») per concludersi in un monologo finale (« Il proposito » di Luigi) (19). Al minimo di struttura scenica corrisponde l'estrema semplicità della espressione linguistica che ripete forme e modi popolari, senza alcuna pretesa letteraria; eppure tutto il bozzetto sembra, quanto nessun altro del genere, vivo ed attraente. Lo permea infatti una costante vena di commozione e di pathos che si manifesta non solo nel dialogare dei personaggi, ma pure nei movimenti scenici che il dialogo stesso fa supporre e suggerisce espressamente. L'amore ansioso di una mamma per (15) Nella discussione vengono inseriti dal teologo «che era un amico del barbiere ed avevano imparato a leggere da fanciulli nella stessa scuola»... anche altri problemi di vasto respiro come quello della Comunione dei Santi, della Gerarchia stabilita da Cristo. del suo potere di magistero... (cfr. op. cit. pp. 87-102).

(6) Cfr. op. cit. pp. 101-102.

(7) Cfr. «Dialogo intanto alla sacramental confessione», cito p. 101.

(8) Cfr. «H ciabattino e lo stivale», cito pp. 23-25.

(9) Cfr. «Fatti contemporanei esposti in forma di dialogo. cito pp. 34-36.

62

il proprio figlio «traviato da compagnie e da letture cattive», l'affetto e la sollecitudine del Sacerdote che ne riconquista la confidenza, la spontanea e giovanile baldanza di Luigi che giungerà sinceramente a riconoscere i propri sbagli, sono i motivi conduttori della tenue vicenda. Ma a fonderli non si trova il tono artefatto che può talvolta comparire in simili dialoghi (per esempio «Luigino e l'avoio suo» (20) manca di spontaneità e la parte introduttiva diventa semplice pretesto per quella didascalico-dottrinale condotta su testi scritturali come una generica esortazione moralistica sul tema della « bugia, »): si nota invece il procedere pacato e persuasivo, semplice e popolare di tante pagine del santo, quando scende familiarmente e affettuosamente a discorrere con i suoi «figliuoli». Del resto qui si riproduce una situazione accaduta in realtà chissà quante volte e alla quale Don Bosco alludeva quando umoristicamente parlava di voler «spennare i merli» (21) una situazione di fondamentale importanza nell'azione educativa _ quando il rapporto educatore-educando diventa azione viva di spirituale paternità e figliolanza (22). 4. Gli « otto dialoghi sul sistema metrico decimale » e la « disputa tra un avvocato e un ministro protestante »

I primi scritti di Don Bosco, composti con lo scopo esplicito di venir rappresentati sono di carattere didascalico. Nel 1849 compaiono infatti gli «Otto dialoghi sul sistema metrico decimale» e nel 1853 «Una disputa tra un avvocato e un

ministro protestante". I due lavoretti drammatici stanno fra loro in stretto rapporto non 5010 perchè si collocanò nella prima fase dell'esperienza drammaturgica di Don Bosco, ma perchè sembrano riassumerla illustrandone sia l'unità di intento (teatro essenzialmente formativo) sia le due fondamentali direzioni verso le quali si muove (teatro in senso civico-scolastico e teatro in senso religioso-apolog_atico).

Per quanto riguarda la realizzazione scenica dei due testi, gioverà richiamare soltanto che gli «Otto dialoghi », dapprima presentati separatamente, il 16 dicembre 1849, come «saggio scolastico», furono poi per molto tempo «esposti sulla scena in vario ordine e numero» dando probabilmente vita ariche a una commedia in tre atti intitolata appunto «il sistema metrico decimale» (1); la «Disputa" invece fu rappresentata «sul teatrino dell'oratorio» prima del dicembre del 1853, dal momento che, solo «dopo le prove fatte », si stampò in tale occasione nelle «Letture Cattoliche» (2). A noi interessano esclusivamente i testi che vogliamo 'studiare nella loro storia e nelle loro caratteristiche.

Gli «Otto dialoghi sul sistema metrico decimale» si giustificano e si ambientano in una particolare circostanza di tempo e di luogo. Nel Piemonte era stato adottato e imposto, col Regio Editto dell'11 settembre 1845, il nuovo sistema me- (20) Cfr. «11 Galantuòmo ecc., pel 1867. cito pp. 47-55.

(21) M. B., X, 401.

(22) Cfr. «Il Galantuomo, ecc. pel 1867», cito pp. 38-40. Si tratta del momento cen- trale in cui il Curato, pazientemente premuroso vil)ce la resistenza di Luigi pentito.

(I) La trattazione dell'argomento è stata fatta da noi nel cap. III, par. 2..

(2) M. B., IV, f,i93.

63:

·tdco decimale apparso in Francia durante la rivoluzione e già voluto dal Codice Napoleonico; sarebbe andato in vigore in forma legale il lo gennaio 1850, «ma cominciò a introdursi nelle scuole nel 1846 ». Però, siccome per esse «mancavano affatto i libri di testo» anche Don Bosco «vi aveva provveduto col libretto intitolato «Il Sistema metrico decimale ridotto a semplicità, ad uso degli artigiani e della gente di campagna », (3) pubblicato presso Paravia nello ste.sso anno 1846 (4). Secondo il suo costume Don Bosco si era servito anche questa volta di opere e trattati già esistenti sull'al'gomento (5), elaborando con molta libertà e spesso in forma dialogica il materiale raccolto allo «scopo di presentare al pubblico un compendio semplice e chiaro, e adatto alla capacità di ogni lettore» (6). Nel 1849, all'avvicinarsi del momento in cui sarebbero stati aboliti i vecchi pesi e le vecchie misure, egli assecondava l'invito delle autorità pubbliche (che avevano richiesto con apposita circolare anche l'aiuto dei Vescovi e dei Parroci del Regno «onde prestassero la loro valida collaborazione... coll'istruire convenientemente le popolazioni, affinchè la introduzione del nuovo sistema non avesse ad ingenerare malcontenti, frodi ed inganni» (7)), intensificando l'istruzione adeguata per i suoi giovani, pubblicando in nuova edizione «migliorata e accresciuta» il suo opuscolo del 1846 (8) e scrivendo gli «Otto dialoghi sul sistema metrico decimale» perchè fossero portati in scena dagli stessi giovani dell'Oratorio.

Il testo degli «Otto dialoghi» non fu dato alle stampe da Don Bosco, ed ora è pubblicato nell'edizione extra-commerciale delle Memorie Biografiche raccolte da G.B. Lemoyne (9); tuttavia nell'Archivio del Capitolo Superiore della Congregazione Salesiana se ne conserva il manoscritto, dovuto in parte, a Don Bosco (12 pagine comprendenti i dialoghi III, IV, V e qualche altra breve riga di correzione) e, nel rimanente, steso con più cura da almeno due suoi collaboratori fra i quali

è facilmente identificabile Don Alasonatti (10).

(3) M. O. pp. 187-188.

(4) Esattamente, questa prima edizione aveva per titolo «!Aritmetica ed il sistema metlico decimate l'idotto a semplicità, e preceduto dalle quattro operazioni dell'aritmetica. ad uso degli U1·tigliani e della gente di campagna. (un trattatello di 80 pagine in piccolo formato). Il titolo citato nelle M.O. è quindi quello della seconda edizione (1849).

(5) L'afferma semplicemente nell'avvertenza preposta alla seconda edizione (1849) del trattato: lo: «Le opere dei chiari ProfessQri Giulio, Milanese, Boghino, il trattato di aritmetica stampato da un Fratello delle Scuole Cristiane, mi servirono di norma» ·(op. cito p. 4). Verrebbe così a cadere il motivo della polemica che si ebbe sul quotidiano «L'Italia. nel marzo del 1937 (cfr. nel n. del 25 marzo: G. BERNOCCO, «il calcolo giornaliero ne! centena1'io del sistema decimale e l'ope" a di Don .Bosco; e nel numero' del 28 marzo; C. VERRI il Centena1'io del Sistema metrico decimale e l'ope1' a dei Frate!li del!e Scuole Cristianer. Tuttavia converrà ricordare che già il matematico Saluzzese A. M. VASSALLIEANDI (1761-1825), che fu pure insegnante all'Università di Torino, nel 1804-1805 propugnava già queste idee sul sistema metrico. Dopò di lui si era fatta intensa l'attività divulgativa nella quale certo il maggior merito spettò ai fratelli delle Scuole Cristiane che già nel 1830 pubbl. icavano su tale argomento, ottenendo ampio riconoscimento (Cfr. ed. 1851, p. 148).

(6) G. BOSCO, l'A1'itmetica, cit., «Avvertenza» p. 4.

(7) M.B. III; 597, dove' implicitamente viene citata la circolare del Ministro di Agricoltura e Commercio indirizzata ai Vescovi del Regno.

(8) «Il sistema metrico decimale ridotto a semplicità ad uso degli U1,tigliani e della gente di campagna. per cura del sac. Bosco G. ed. II, migliorata e accresciuta, Torino, 1849. L'operetta giungerà entro il 1856 alla sua quinta edizione.

(9) M.B. III, 623-652: si trova tra i «Documenti. in appendice al volume.

(IO) Classificato 87. F. IX, Racc. Orig. 1642 sgg. Cfr. App. all. n. 1.

Dia!. V

Dial. I

Dia!. VI

Dial, II

Dia!. III

Dia!. IV

- Scoperta, definizione del sistema, sue unità fondamentali (Cesare e Ferdinando).

.. Spiegazione delle unità e loro derivazione dal metro (Lorenzo ed Alberto).

- Multipli e sottomultipli (Antonio e Beppe).

- Metro, ettometro, ldlometro, paragonati col Piede, Trabucco, Miglia (Un falegname ed un Maestro di sistema metrico).

- Metro paragonato con Raso (Costante e Luigi mercanti).

- Litro, decalitro, ettolitro, paragonati colla Pinta, Brenta, Coppo, Emina e Sacco (Battista brentatore, Pietro mugnaio, un militare).

Dial. VII - Gl'amma, decagramma, ettogramma, ldlogramma, miriagramma, confrontati con l'Oncia, colla Libbra, col Rubbo (Giacomo cuoco, Alessandro carbonaro, Fabrizio panettiere).

(11) Le M.E. (III, 623-652) riproducon~ fedelmente il manoscritto. In esso tuttavia l'ottavo dialogo è vergato su alcuni fogli staccati: inoltre, non corrisponde a quello che, stando al programma del «maggio» presentato d~ Don Bosco nel 1849, a Veva come interlocutori Orazio e Moncalvi, pittore, sulle «monete decimali». Non è possibile arguire il per·chè della variante.

(12) Appare probabile che il punto di partenza per la stesura dei dialoghi sia addirittura

quel «catechismo metrologico per la riduzione grafica e mentale delle misure metriche in misure piemontesi e viceversa» che Don Bosco riporta nel suo opuscolo sul sistema metrico, ricavandolo da un'analogo operetta del Milanese (cfr. «La metrologia comparata, ridotta a comune intelligenza. o sia teorica del sistema metrico decimale, applicata all'uso pratico, con quadri comparativi ed illustrativi, un. catechismo metrologico, ecc... dell'intendente A. Milanese da Casale'. cc. ed. V. Torino, 1847).

(13) M.B., III, 800 - Cfr. cap. III, par. 2 del presente lavoro.

Ne riportiamo, a titolo di curiosità, l'elenco completo:

65

Dia1. VIII - Kilometri e Miglia; Tavola e Ara; Stere e Tesa (Lucio padre di famiglia, fittaiuolo, e Renzo impresario) (11).

I dialoghi, anche se costruiti con un certo brio d'inizio e ravvivati talvolta da una battuta comica (sui facili motivi dell'ignorante meravigliato o dell'ottuso confusionario e pasticcione) procedono sostanzialmente sulla falsariga dell'istruzione scolastica fondata sulla domanda-risposta e quindi appaiono statici nella loro struttura scenica (12). Certamente nella commedia (o commedie?) alla quale con tutta probabilità i dialoghi hanno dato origine e che noi purtroppo non possediamo, molto veniva variato: i testimoni anzi ce lo confermano esplicitamente: si otteneva così una vicenda scenica vera e propria, capace di «mutare una materia, per se stessa cotanto arida, in un divertimento giocondo" (13). Tuttavia gli «otto dialoghi", anche nella semplice struttura che conosciamo, rappresentano una novità interessantissima anche solo nell'uso della drammatizzazione, voluta esplicitamente dalla pedagogia contemporanea, per rendere concreto ed attivo l'insegnamento di una materia scolastica.

Le stesse caratteristiche positive e negative possono essere riscontrate anche nel Dramma «Una disputa tra un Avvocato ed un ministro protestante", pubblicato nel 1853. Il nome dell'autore (Sac. Bosco Giovanni) figura solo dopo la prefazione.

(14) «Luigi, ossia disputa tra un avvocato ed un ministro protestante», esposta dalla casa editrice Giovanni Bosco, ed. II. Torino. 1874. Con lo stesso titolo e la stessa editrice si trovano le edizioni avute dopo la morte del Santo: la terza (1891) e la quarta.

(15) «Dramma», una disputa, cito al lettore, pp. 3-4.

(16) Cfr. pure cap. VII, par. 3.

(17) «Luigi, ossia disputa», cit. ed. II. al lettore» p. 3.

(18) Il dibattito occupa infatti la quasi totalità dell'atto (con tutti personaggi presenti) in una lunghissima scena, da pagina 37-68.

pubblicato da Don Bosco, come dispensa per il mese di dicembre 1853, nelle sue «Lectures Cattoliche» al loro primo anno di vita (14).

Il libretto, in due atti, ebbe nella stessa collana quattro edizioni: soltanto nella seconda però l'autore introdusse qualche aggiunta e sostituì qualche espressione all'unico scopo di migliorare la forma; le successive risultano stereotipe di questa (15). Nella prima edizione che abbiamo rintracciato fortunosamente in un deposito di biblioteca, rivolgendosi «al lettore» così egli si esprimeva: «Le prove fatte dai figli che intervengono all'Oratorio di S. Francesco di Sales per rappresentare questo dramma e la soddisfazione dimostrata da quelli che trovaronsi presenti, fanno sperare che non debba riuscire discaro ai nostri lettori l'inserirlo in una dispensa delle «Lectures Cattoliche». I fatti, che riguardano la famiglia di Alessandro, sono storici: la disputa poi è un tessuto di fatti egualmente storici, ma altrove avvenuti, e ivi collocati per uniformarli alla regola del dramma. In tutto quello che ivi si dice de «Protestanti, intendo di escludere ogni allusione persona-

le, avendo unicamente di mira la loro dottrina e gli errori in essa contenuti. Credo che sia facile il rappresentare questo dramma tanto nelle città quanto ne' paesi di campagna, e che, mentre la varietà e l'intreccio delle cose renderanno piacevole il trattenimento, l'errore verrà pure manifestato e la verità conosciuta a maggior gloria di Dio, a vantaggio delle anime, e a decoro di Nostra Santa Cattolica Religione. Sac. Bosco Giovanni» (16).

E' dichiarato apertamente l'intento apologetico del dramma. Don Bosco, che vedeva svilupparsi in modo preoccupante l'azione dei Protestanti (dopo il 1849 infatti avevano incominciato a lavorare molto attivamente in Piemonte) e aveva fondato, anche per questo, le «Letture Cattoliche», allineava così tale opuscolo accanto agli altri numerosissimi scritti che, soprattutto nei primi anni di vita della collana, si proponevano esplicitamente e coraggiosamente di colpire l'errore protestante e di mettere in guardia il popolo e i giovani da certa pericolosa propaganda (17). «Il buon successo ottenuto dalla rappresentazione del dramma» (18) fu confermato anche dall'esaurirsi delle edizioni e ristampe fatte dopo il 1853: illavoretto interessò il pubblico ed ebbe una certa eco.

In realtà ci troviamo di fronte non a un dramma vero e proprio, ma ad un dialego a più voci («Interlocutori» chiama Don Bosco gli undici «personaggi» della vicenda); vi esulano infatti l'intreccio e le situazioni drammatiche e i caratteri vi sono, necessariamente più accennati che svolti. Il primo atto è di ambientazione alla disputa che si svolge nel secondo (19). Estremamente semplice quindi la trama. Luigi, un ragazzo quattordicenne, fuggendo di casa perchè Alessandro, suo padre, divenuto tempo prima apostata per motivi economici, lo vuole ora indurre"

(14) *Dramma - Una disputa tra un avvocato e un ministro protestante* _ Torino, 1853. Il nome dell'autore (Sac. Bosco Giovanni) figura solo dopo la prefazione.

(15) «*Luigi, ossia disputa tra un avvocato ed un ministro protestante*», esposta dalla casa editrice Giovanni Bosco, ed. II. Torino. 1874. Con lo stesso titolo e la stessa editrice si trovano le edizioni avute dopo la morte del Santo: la terza (1891) e la quarta.

(16) «*Dramma*», *una disputa*, cito al lettore, pp. 3-4.

(17) Cfr. pure cap. VII, par. 3.

(18) «*Luigi, ossia disputa*», cit. ed. II. al lettore» p. 3.

(19) Il dibattito occupa infatti la quasi totalità dell'atto (con tutti personaggi presenti) in una lunghissima scena, da pag. 37-68.

blicato da Don Bosco, come dispensa per il mese di dicembre 1853, nelle sue «Letture Cattoliche» al loro primo anno di vita (14).

Il lavoretto, in due atti, ebbe nella stessa collana quattro edizioni: soltanto nella seconda però l'autore introdusse qualche aggiunta e sostituì qualche espressione all'unico scopo di migliorare la forma; le successive risultano stereotipe di questa (15). Nella prima edizione che abbiamo rintracciato fortunosamente in un deposito di biblioteca, rivolgendosi «al lettore» così egli si esprimeva: «Le prove fatte dai figli che intervengono all'Oratorio di S. Francesco di Sales per rappresentare questo dramma e la soddisfazione dimostrata da quelli che trovaronsi presenti, fanno sperare che non debba riuscire discaro ai nostri lettori l'inserirlo in una dispensa delle «Letture Cattoliche». I fatti, che riguardano la famiglia di Alessandro, sono storici: la disputa poi è un tessuto di fatti egualmente storici, ma, altrove avvenuti, e ivi collocati per uniformarli alla regola del dramma. In tutto quello che ivi si dice de' Protestanti, intendo di escludere ogni allusione personale, avendo unicamente di mira la loro dottrina e gli errori in essa contenuti. Credo che sia facile il rappresentare questo dramma tanto nelle città quanto ne' paesi di campagna, e che, mentre la varietà e l'intreccio delle cose renderanno piacevole il trattenimento, l'errore verrà pure manifestato e la verità conosciuta a maggior gloria di Dio, a vantaggio delle anime, e a decoro di Nostra Santa Cattolica Religione. Sac. Bosco Giovanni» (16).

E' dichiarato apertamente l'intento apologetico del dramma. Don Bosco, che vedeva svilupparsi in modo preoccupante l'azione dei Protestanti (dopo il 1849 infatti avevano incominciato a lavorare molto attivamente in Piemonte) e aveva fondato, anche per questo, le «Letture Cattoliche», allineava così tale opuscolo accanto agli altri numerosissimi scritti che, soprattutto nei primi anni di vita della collana, si proponevano esplicitamente e coraggiosamente di colpire l'errore protestante e di mettere in guardia il popolo e i giovani da certa pericolosa propaganda (17). «Il buon successo ottenuto dalla rappresentazione del dramma» (18) fu confermato anche dall'esaurirsi delle edizioni e ristampe fatte dopo il 1853: illavoretto interessò il pubblico ed ebbe una certa eco.

In realtà ci troviamo di fronte non a un dramma vero e proprio, ma ad un..

dialogo a più voci (« Interlocutori» chiama Don Bosco gli undici «personaggi».

della vicenda); vi esulano infatti l'intreccio e le situazioni drammatiche e i caratteri vi sono, necessariamente più accennati che svolti. Il primo atto è di ambientazione alla disputa che si svolge nel secondo (19). Estremamente semplice quindi la trama. Luigi, un ragazzo quattordicenne, fuggendo di casa perchè Alessandro, suo padre, divenutò tempo prima apostata per motivi economici, lo vuole ora indurre" a forza e per identici motivi, a seguirlo nella «Chiesa Riformata », trova protezione e aiuto presso Ferdinando e Isidoro anche per merito del calzolaio-portinaio Testadoro. Costoro predispongono senz'altro una disputa di religione fra il ministro protestante Gozan e un loro comune amico avvocato, Roberto. Alla presenza di tutti i personaggi, in una sala riccamente addobbata, si svolge la solenne «disputa» (condotta su temi storico-dottrinali generalissimi) che vede la sconfitta del ministro protestante Gozan, dei suoi collaboratori Watson e Milner e dei «discepoli» Ermanno e Bernetti, naturalmente riportando Alessandro alla Chiesa Cattolica e all'affetto della famiglia ricomposta nella pac-.

Sulla linearità semplicissima della trama si intonano gli «interlocutori» fra i quali appaiono, con un certo rilievo comico, sia la macchietta popolare Testadoro dai frequenti monologhi in funzione distensiva, sia il «solenne'» ministro Gozan goffamente presuntuoso. Certo si potrebbero avanzare facili critiche sulla vicenda, sui personaggi e sul dialogo stesso; a noi tuttavia sembra che la «Disputa» abbia un valore innegabile, non solo per il fondamentale motivo conduttore didascalico-apologetico, ma anche per la singolare struttura organica del suo svolgimento scenico che procede in crescendo dai dialoghi ambientativi del primo atto, alla coralità del secondo, che infine diventa trionfale per la verità conquistata. Per questo noi preferiamo questo quasi completamente ignorato dramma di Don Bosco alla tanto lodata rappresentazione «La casa della fortuna ».

In sede d'appendice e per desiderio di completezza, accenniamo anche ai dialoghi d'occasione che Don Bosco scrisse in determinate circostanze, per omaggio e ringraziamento ai benefattori dell'Oratorio, e anche per far meglio conoscere l'opera sua incipiente. Alcuni ci sono stati conservati anche nell'autografo stesso del Santo (20), che probabilmente preparava di persona i piccoli attori di solito molto applauditi dall'uditorio benevolmente disposto e condiscendente. Ricordiamo, per esempio, il dialogo d'occasione recitato da sei piccoli «per la posa della prima pietra della Chiesa di San Francesco di Sales» nel 1851 (21) e quello composto per l'inaugurazione di una lotteria nel 1866 (22): tuttavia il più famoso restò quello declamato alla presenza di S.A.R. il Principe Amedeo alla «funzione per la pietra angolare della Chiesa di Maria Ausiliatrice », nel 1865 (23). Come tutti i dialoghi d'occasione, testimoniano un costume, ma il loro valore resta necessariamente limitato.

5. «La casa della fortuna », « Lo spazzacamino» e le revisioni

Quando Don Bosco prende in mano la penna per scrivere «La Casa della fortuna

» (1) sono trascorsi dodici anni dalle sue ultime esperienze di drammaturgo:

(20) Nell'archivio del Capitolo Superiore della Società Salesiana sono raccolti nella classificazione S. 132-19. D.

(21) M.B., IV, 279-280.

(22) M.B., VIII, 320-326.

(23) M.B. VIII. 102, 1035-1040.

(1) «La Casa della fortuna», rappresentazione drammatica del Sacerdote Bosco Giovanni; con appendice: «Il B01' figliolo, di Mullois, abate», Torino, 1865.

67

anni calmi di vita op~rosa. Subito s'avverte il fatto accostando le pagine di questo lavoro, semplice, piano, caldo e di ingenuo affetto, che rivela anche sul piano linguistico e formale un evidente distacco dai precedenti scritti teatrali. E' comunemente giudicato come la «vera produzione drammatica» del Santo (2) e non a torto probabilmente, purchè non ci si abitui a circoscrivere troppo, e entro l'unico limite dall'amenò moraleggiante, l'ambito delle esperienze di Don Bosco drammaturgo, le quali in realtà furono molteplici e, oltre quel limite, forse anche più decisive; appunto per questo noi abbiamo voluto illustrarlo, risalendo cronologicamente alle prime manifestazioni che ci sono sembrate di un certo significato e valore. La commediola" in due atti, rappresentata all'Oratorio per la prima' volta nel novembre 1864 e poi ritornata più volte sulla scena in altre occasioni (3) «è - come

afferma Don Bosco - un fatto storico ridotto a dialogo, in cui furono solamente taciuti e variati alcuni nomi" (4). Per questo il testo è preceduto da un «c~n: no storico» che contiene l'antefatto e presenta pure l'argomento della commedia (5). La vicenda sceneggiata, breve quanto i due tempi del dramma, s'apre sull'arrivo di due Orfanelli (Ottavio e Ernesto) perseguitati da un malvagio carrettiere, presso la casa del nonno (Eustachio) dove, affannati e stanchi, vengono benevolmente accolti da un servitor~ gioval~ e bonario (Giovanni, detto All~gro) e da due giovani coetanei (Franco e Teodoro) anch'essi nipoti del padron~'di casa. Proprio nell'ambiente sereno di questa «casa della fortuna" si sviluppa gradualmente la crisi d'animo del vecchio nonno, avv~n~ quindi il riconoscim~nto dei due orfanelli e sboccia anche il perdono per il malvagio carrettiere pentito. Un canto corale di ringraziamento a Dio conclud~ la tenu~ vic~nda. C'è indubbiam~nt~ in tutta la commediola una poesia familiare fatta di grazia, di freschezza e di bontà. Al centro si' muovono i due orfanelli e il nonno (i due temi si richiamano nel mondo e nella letteratura infantile) (6): accanto, in posizione equidistante, il cattivo carrettiere e il buon servitore (a lui, come nella «Disputa» a Testadoro, è affidata la parte comica dei monologhi); nello sfondo, gli altri due nipoti più fortunati, gentili, affettuosi. La scena si immagina svolta su un'aia, di fronte alla campagna, in un mondo quasi di sapore di Arcadia dove tutto ciò che è drammatico s'affievolisce e si spegne. Come perfino la durezza pur tanto grave dell'antefatto pare sciogliersi fin dalla prima battuta, così logicamente, per tutto l'arco della pacata vicenda, si ripete, in piccolo, quello che è avvenuto per tante op~re contemporanee, quando « tanto l'azione quanto la passione", che'dovrebbero essere i due esiti necessari di ogni dramma, sono dimenticate» (7).

(2) A. MARESCALCHI, *Il Contributo*, cito in «Teatro dei giovani» 1953, n. 12, p. 74,

(3) Cfr, cap, V, par. 2.

(4) «La Casa» cito p, 71 nota.

(5) Si parla di una ragazza, la quale, contro il volere del padre, contadino agiato, spesa un giovane povero, ma onesto. Questi, lasciato il paese natio., la conduce a Torino, ove egli si dà al commercio, guadagnando dapprima una discreta fortuna; poi varie disgrazie lo conducono all'indigenza, Egli muore, e poco dopo anche la moglie, lasciando privi di sostegno i due figlioletti, Le avventura che conducono i nipoti alla casa del nonno, for_ Illano appunto l'intreccio della commedia (cfr. «La Casa», cit" «Cenno storico», pp. 3-6).

(6) G. SANTUCCI ««Letteratura infantile», cito p. 21-22, ..

(7) M. APOLLONIA - Storia della Letteratura Italiana - Brescia, 1954, p. 341. A titolo di curiosità ricordiamo che Don Bosco «dal 1874, per i buoni uffici dei suoi ammiratori romani, appartenne all'accademia dell'Arcadia col nome di Clistene Cassiopeo» e che partecipò a una importante tornata accademica nell'aprile del 1876 (Cfr. M.E. pp. 159; 170).

68

«La casa della fortuna» ottenne, dopo il 1865, altre edizioni (8): recentemente, pur «conservando non solo la trama e il contenuto altamente educativo, ma anche il testo» dei due atti stesi dal Santo, fu più ampiamente svolta e portata a tre atti da Don Rilliillo Uguccioni (9). Nell'archivio del Capitolo Superiore della Società Salesiana, si conserva il manoscritto originale. (10).

«Lo Spazzacamino», un atto unico pubblicato anonimo in appendice ad un fascicolo delle «Letture Cattoliche» nel 1866 (11), è collocato tra i probabili scritti di Don Bosco (12). Anche se ci dobbiamo fondare unicamente su motivi di critica interna (13), crediamo di poter affermare che il Santo sia veramente l'autore della minuscola commedia, la quale, sotto vari aspetti, è avvicicabile a «La casa della fortuna» (l'analogia dei personaggi giovanili e quella del procedimento scenico

generale sembrano le più evidenti) e scitto altri rappresenta forse un progresso.... Innanzi tutto qui la pur breve vicenda presenta i termini concreti di un piccolo dramma. Domenico e Giovanni, i padroncini di una casa dove Francesco, il piccolo spazzacamino, sta prestando il suo servizio, commossi dalla indigenza del ragazzo e conquistati dalla sua amabilità gli fanno dono, nascostamente, dei loro risparmi. Francesco, che ignora la provenienza del denaro trovato nelle sue tasche, viene creduto ladro perfino dal proprio padre. Tutto verrà finalmente chiarito nell'incontro fra i due genitori; il ricco signor Arnolfo e il povero babbo di Francesco, e i tre ragazzi saranno per sempre amici.

Inoltre, s'avverte che i legami" tra le varie scene sono condotti con notevole insolita abilità, mentre anche il dialogo tende a un ritmo più veloce, ordinandosi meglio nello sviluppo di ogni singola scena. Forse anche per tutto questo ci pare che la figura del piccolo spazzacamino della Valle d'Aosta, Francesco, sia, fra quelle dei piccoli personaggi creati da Don Bosco nei suoi drammi, la più bella, la meglio riuscita; del resto Francesco è proprio come uno dei suoi ragazzi che, accolto ogni domenica nel suo Oratorio (14), si com., Jorta ovunque 'da suo vero figliuolo ed amico, aiutando il prossimo nella necessità, mostrandosi cortese in tutte le occasioni, e, quando è sul lavoro, cantando fe'ice, perchè la grazia di Dio è nel suo cuore (15).

In che occasione sia stato rappresentato «Lo Spazzacamino» non sappiamo: forse proprio per la sua brevità non incontrò molta fortuna sulla scena, e per questo non si ebbero altre edizioni, dopo il 1866.

(8) Ricordiamo quelle de 1888 e del 1839 presso l'ed. Sal. Torino, Nel te"to originale fu rappresentata ultimamente (1955) a Cesana da una filodrammatica che celebrava il suo ottantesimo di attività (cfr. •Teatro dei Giovan;', 1955, n. 6-3 p. 1z).

(9) R. UGUCCIONI; .La casa della fortuna, rappresentazione drammatica per il sac. Giovanni Bosco», tre atti, Torino, 1398. La citazione è presa dall'avvertenza, p. 6.

(10) Classificazione dell'Archivio: S. 132. Cfr. documento n'. 3 in appendice.

, (II) «Daniele e i tre suoi compagni in Babilonia», dramma in tre atti del p. Giulio Metti, coll'appendice della farsa .Lo Spazzacamino>, Torino, 1866.

(12) P. RICALDONE, .Don Bosco Educatore» cito II, p. 648. '

, (13) Don Bosco usa anche qui alcuni vocabili caratteristici, certe espressioni inconfondibili e la sua personalissima punteggiatura.

(14) Lo dice espressamente ai ..ignorini» nella scena IV (p. 48) dell'op. cit.: .da sette anni dimoro qui a Torino e da due anni frequento l'Oratorio di Don Bosco>.

(15) Cfr. «Lo spazzacamino., cito pp. 47; 49; 52.

Un'altra opera drammatica, pubblicata nelle «Lecture Cattoliche» dello stesso anno, ci sembra degna di essere ricordata qui anche se non fu scritta da Don Bosco: «La perla nascosta» di S. Em. il Caro Wiseman (16). Infatti la bella azione drammatica (in due atti) che descvve l'episodio agiografico del ritorno di S. Alessio e della sua morte come sconosciuto presso la casa paterna a Roma, fu accuratamente revisionata e corretta da Don Bosco prima di essere presentata in tipografia per la stampa. Abbiamo avuto tra mano l'interessante manoscritto (17), la traduzione condotta dal francese, con probabilità da un suo collaboratore mediocrementemente preparato a tale lavoro, presenta una notevolissima quantità di correzioni autografe del Santo, che così, anche attraverso quest'opera di revisore.correttore (18), ci conferma i criteri direttivi della sua attività in rapporto al teatro. Infatti, non solo nella sce,lta del dramma stesso e nelle piccole varianti sceniche talvolta introdotte, possiamo scorgere elementi indicativi di un certo valore per comprendere Don Bosco scrittore di teatro; ma soprattutto nella sostituzione assidua dei vocaboli

meno popolari con quelli d'uso più corrente, nella correzione delle espressioni che nella versione italiana sarebbero potute risultare meno delicate per la sensibilità morale dei ragazzi (la «preoccupazione del riserbo» fu sempre vivissima in lui) scorgiamo le preoccupazioni didattiche e formative del Santo.

Tale lavoro di correzione - dimostrato da questo manoscritto casualmente superstite fra i numerosi che in generale, si dicono pure «esaminati attentamente, completati, corretti» da Don Bosco, fin verso il 1870 (19); viene quindi ad inserirsi accanto a quello da noi finora illustrato di autore drammatico. E giova questo a comprendere come da una parte l'opera di Don Bosco drammaturgo, sia, nel tempo e nella entità numerica dei testi, abbastanza limitata anche se di un certo significato; e, d'altra parte, come sia a lui congeniale invece il concreto delle esperienze dirette e delle realizzazioni pratiche in cui si trova più evidente la sua novità.

6. Lo stile di Don Bosco scrittore

Conseguenza e conclusione di quanto siamo andati dicendo su Don Bosco scrittore e drammaturgo sembra possa essere una breve nota sul suo stile, che, nel suo aspetto più evidente, generale e riassuntivo, si presenta con un tono di estrema «familiarità». E' specificamente «stile familiare» quello di Don Bosco, più che popolare: è lo stile della conversazione che, però, movendo da un costante impegno d'istruzione e di formazione, ricerca e trova, attraverso un cammino non breve né facile (1), le espressioni più adatte per la comunicazione educativa.

(16) La perla nascosta. di S.E. il Cm. d. Wiseman, Arcivescovo di Westminster., Torino, 1866.

(17) La classificazione nell'archivio del Capitolo Superiore Salesiano è: 87-E XXXIX.

(8) Abbiamo voluto raccogliere e classificare le numerosissime varianti testuali, ma non ci è possibile, purtroppo, riportare qui con brevità sufficiente questa ricerca analitica.

(19) M.B., V. 18: Cfr. IX, 312, 740.

(I) Dice il più volte citato Caviglia che «Don Bosco» aveva per natura e per impulso della sua vocazione, la tendenza e l'abitudine al parlare più semplice e chiaro possibile ai giovanetti, specialmente incolti e male istruiti, e al popolo; ma quando no! leggiamo

E' uno stile personale, quindi, le cui proprietà più notevoli «derivano dall'essersi Don Bosco studiato di portare nel racconto scritti le qualità e il tono della propria conversazione nella quale avvinceva e diletta, con un atteggiamento bonario e indulgente che celava la riflessione. La «volontà del facile» lo induceva non solo all'ordine e alla chiarezza, e al linguaggio semplice e preciso, ma insieme allo studio del concreto, con procedere per quadri e per aneddoti, con la premura di determinare i particolari di luogo, di tempo e di costume; alla cura di evitare ogni parola e spiegazione dotta, ogni costrutto men che piano e perspicuo, che sappia di scuola o ricordi il discorso scritto, ogni sintesi rientrante dello stile: sintetico, attenendosi allo stile analitico e coordinativo, quale di chi parla correttamente senza pretesa letteraria" (2). Sgorga così il discorso posato e sereno dei libri migliori del Santo: fra i quali senz'altro vanno posti, oltre la «Storia d'Italia», giudicata il suo capolavoro (3), anche le biografie di Savio Domenico, di Magone Michele e quella, perfezionata, di Luigi Comollo (4) «le quali, per merito di un giusto estimatore, il Pera, correvano in Toscana per le scuole come esempio di buon 'stile italiano" (5).

Proprio su tale elemento di familiarità discorsiva dello scrivere del Santo Educatore, pone l'accento anche il Tommaseo nel recensire, sull'«Istitutore Primario», nel 1859, la «Storia d'Italia», del Sac. Bosco Giovanni, appena edita da Paravia (6).

Afferma egli infatti: «In tanta moltitudine di cose da dire, l'Abate Bosco serba l'ordine e la chiarezza, che d'effondendosi da una mente serena insinuano negli animi giovanili gradita serenità,; il suo diventa così, un colloquio familiare, che, raccontando, egli tiene coi suoi giovanetti... (7). Le acute osservazioni del poeta e critico dalmata ci sembrano veramente notevoli: illustrano autorevolmente l'aspetto fondamentale dello stile di Don Bosco che, forse per questo, può definirsi davvero inimitabile come inimitabile era il suo parlare pacato, sereno sempre, comunicativo (8).

le sue prime scritture, le storiche in particolare, sentiamo bene che è ancora lontano dall'aver raggiunto in tutto il suo proposito. (Don Bosco, opere e scritti, cito vol. III, p.

LXII). Sottolinando poi il fatto dei suoi umili studi tesi a imitare alcuno modelli per la Storia d'Italia, afferma che 'per Don Bosco lo stile è un fatto della volontà. (Ibidem).

(2) A. CAVIGLIA «Don Bosco, opere e scritti», dt. vol. III. p. LXVI,

(3) A. CAVIGLIA .La storia d'Italia, capolavoro di Don Bosco> in «Don Bosco, opere e scritti», cit.; pp. LXXI. Notevolissimi i giudizi della «Civiltà Cattolica (a. XIII, 1857, serie V, vol. III, p. 474) e quelle di Niccolò Tommaseo pubblicato nell'Armonia. (1859, n. XII n. 219). Il titolo esatto dell'opera è .La Storia d'Italia, raccontata alla gioventù, dai suoi primi abitatori sino ai nostri giorni, con una carta geografica d'Italia II J Torino, 1856.

(4) Cfr. il par. 3 del presente cap. dove si presentano i dati riguardanti le bibliografie qui citate.

(5) A. CAVIGLIA «Don Bosco, opere e scritti, cito vol. III. p. LXVI. Cfr. pure pp. sgg.

(6) Cfr. p. prec. nota n. 2.

(7) M.B., VI, 291; è riportato ivi gran parte dell'articolo del Tommaseo, apparso sull'Istituto Primario. e quindi sul giornale torinese .Armonia. cito Anche l'Epistolario. , cito vol. I pp. 94-95, 178, ci fornisce ulteriori notizie sui rapporti che ebbero Don Bosco e il Tommaseo fra il 1854 ed il 1859.

(8) «Il suo discorso, piano e senza sussiego mi pareva così aggiustato ed importante. che si sarebbe con frutto potuto stampare a verbo, come gli usciva naturalmente dal labbro». L'affermazione è del P. Giuseppe Franco, S. J., redattore della «Civiltà Cattolica» che ne scriveva a Don Lemoyne il 24 febbraio 1891 (Cfr. «Epistolario. cit., vol. I. p. IX),

71

72

(9) A. CAVIGLIA, «Don Bosco, opere e scritti», cito vol. III, pp. LXVII - LXVIII).

(10) M. D'AZEGLIO «I miei ricordi» Pref. ed. S.E.I, a cura di C, Calcaterra, Torino, 1956, pp.; XVII-XIX'

(1) Cfr. M.B., II, 194: IV 649-50; VI, 997, ecc. Si ricordano fra i revisori Silvio Pellico, il prof. Amedeo Peyron, il prof. Matteo Picco ed altri: «Anzi - dice il Card. Cagliel'O - alle volte si abbassava fino a far esaminare da alcuni di noi i suoi opuscoli e le lettere da pubblicarsi e da mandarsi ai benefattori delle sue opere. (M.B., IV, 650).

(12) Cfr. A. AMADEI «Don Bosco e il suo apostolato» vol. II Torino, 1940, p. 737.

(13) Fra essi le ovvie opposizioni e determinazioni geografiche, e il «che si chiamava», «chiamato», «di nome», preposto ai nomi abbastanza noti o addirittura insigni, e i vocativi intercalari, e alcuni «piemontesismi» che ora ci dispensiamo dal citare.

Per concludere, non sarà fuor di luogo un accenno generale alla lingua, particolarmente a quella usata negli scritti drammatici. «Purezza di lingua, per un piemontese, come Don Bosco, significa semplicemente un italiano corretto, senza piemontesismi di vocaboli o di costrutto... Lo stesso è della proprietà. Per chi non fa professione di letterato e di stilista, basta non sbagliare i termini occorrenti ad un

parlar comune e non incolto... (9). Un illustre contemporaneo e conterraneo di Don Bosco, Massimo d'Azeglio, scriveva nella prefazione de «I miei Ricordi», «lo credo che per scrivere bene bisogna in ogni caso scrivere come si parlerebbe ad una compagnia amica... col medesimo stile e le medesime parole che s'usano nel discorrere... Servirsi delle parole comuni, secondo il loro senso naturale, evitare ogni parolone, ogni equivoco, benchè minimo; evitare le trasposizioni, far in modo insomma che il lettore capisca completamente, subito, ed anzi gli sia impossibile, anche per un attimo, di esitare sul vero senso di quello che legge» (10).

Don Bosco non si comportava diversamente. Ebbe cura per una certa purezza e proprietà di lingua tanto da rivolgersi per revisioni accurate anche all'aiuto altrui (11) e da raccomandare umilmente di correggere gli errori di grammatica, di ortografia, di lingua, che si incontrassero nei suoi libri, perchè non ne avessero danno la scienza e la Religione (12). In realtà, come del resto abbiamo già rilevato nel corso del presente capitolo, i primi scritti e soprattutto quelli che mensilmente dovevano pubblicarsi nelle «Letture Cattoliche» appaiono spesso in veste ancora incondita, con una caratteristica e strana interpunzione, con l'ortografia malsicura, con la lingua e lo stile talvolta scorretti o all'opposto troppo ricercati e artefatti; più avanti invece si accentua anche la Cura dell'espressione formale che, pur mantenendo sempre alcuni elementi esteriori inconfondibili (certi suoi «vezzi» caramente impertinenti rispecchiano del resto il suo consueto parlare) (13), progredisce rapidamente, oltre il 1853, fino a darci le pagine veramente ben scritte della «Storia d'Italia» o, per riferirei espressamente ai testi teatrali, a quelle di alcune scene de «La casa della fortuna».

Del resto il suo fondamentale principio era di scrivere in modo che lo capissero anche gli incolti (principio che valeva soprattutto per le sue operette destinate alla rappresentazione scenica), ma, anche evitando pose di studio, seppe scrivere in buon italiano, e con tanto maggior merito in quanto le scuole da lui fatte erano state poche e manchevoli, e in Piemonte si usava ben poco l'Italiano nel comune parlare. Ottenne così anche lodi, non solo dai Piemontesi, per i quali fu quasi una rivelazione, certo un esempio, ma anche di «forestieri» come il ministro Amari (14) e il Provveditore agli Studi F. Seimi (15) e, ch'è tutto dire, in Toscana, dove era usato (e questo anche per merito dell'autorevole prof. Francesco Pera, Ispettore governativo (16) come testo di lettura in molte scuole (17).

Per tutto questo, anche noi, che pure abbiamo letto non pochi scritti di Don Bosco, crediamo di poter condividere senz'altro il giudizio conclusivo espresso, su di lui ~crittore, dal maggior studioso delle sue opere, il Caviglia, che riassuntivamente affermava: «Dallo studio del suo lavoro e del suo scrivere Egli si rivela scrittore consapevole e accurato, secondo comporta il genere di lavoro che produce, e scrive, nel suo genere, non solo il meglio che può, ma il meglio che si possa fare, sapendo che non è di tutti incatenare l'attenzione ed ispirare la simpatia con facilità bonaria e la serena disinvoltura, senza mancare alla dignità dello scrittore ed alla serietà delle cose» (18). Ora non usa più dirsi che lo stile è l'uomo; però è certo che nello studio delle parole, soprattutto di quella semplice e popolare dei suoi scritti per la scena, Don Bosco aveva messo una parte di sé; quella trovava l'anima dei suoi giovani.

(14) Cfr. M.B., VII, p. 319,

(15) Cfr. M.B., VII, 323, 4, 474. Nel dicembre del 1862 egli affermava che nel libro di Don Bosco su Domenico Savio aveva «scorto purezza e proprietà di linguaggio e uno stile facile e popolare».

(16) Francesco Pera, Ispettore scolastico in Toscana. pubblicò fra l'altro l'egregia «Teorica e pratica della lingua italiana. (Firenze 1863) encomiata e raccomandata da quanti

allora caldegiavano lo studio della lingua viva e dello stile moderno sull'esempio del Manzoni. Ebbene, il Pera, si valeva delle operette di Don Bosco «per fare apprendere ai giovani bene e pulitamente la lingua italiana» e soleva dire ai suoi allievi: «Qui in questi libretti di Don Bosco. potete imparare un poco di schietto e semplice italiano». Ripeteva lo stesso in una visita all'Oratorio di Torino nel 1862 (cfr. notizie in A. Caviglia. op. cit. In, p. LXVIII e nota).

(17) Cfr. il quotidiano torinese «Armonia. del 25 agosto 1861.

(18) A. CAVIGLIA, op. cit. vol. III, p. LXIX.